

In margine alla drammatica vicenda dei tecnici italiani

L'Italia e l'Africa

«Credere ancora agli africani», scrive l'organo democristiano. Ma il problema è un altro: può ancora credere, l'Africa, a questa Europa occidentale che in nome del petrolio alimenta una tragica guerra civile?

La vicenda dei nostri tecnici in Biafra si è dunque felicemente conclusa, almeno per i sopravvissuti. E come costume delle nostre classi dominanti tutto è stato annegato in una grande ondata di commovente popolare, quasi a congelare i problemi e interrogativi che la vicenda ha posto e continua a porre. Alcune riflessioni paiono quindi necessarie.

La prima riguarda il modo con cui l'Italia ufficiale vede l'Africa. Non vi è nulla di forzato nel dire che vi guarda come ad un mondo impastato di folklore e di primitivismo, tra il re dei Watussi e il safari pubblicitario da un grande giornale del Nord. Non scopre le sioni, i drammi, le difficoltà solo attraverso il prisma di avvenimenti che colpiscono italiani: Kindu o Kwale. Ma non per comprendere quanto accade come il connotato di un travaglio che ha la sua radice prima nella barbarie coloniale, bensì come il cenno inequivocabile di una dannazione alla inciviltà del continente nero. Raramente crediamo, attraverso il filtro della vicenda biafrana, si sono potuti rintracciare tanti sedimenti razzisti nella grande stampa italiana. Per questo il Popolo titolava giorni fa tra l'ipocrito paternalista, un pezzo: «Credere ancora agli africani». Ma non sarebbe più giusto chiedersi se l'Africa deve ancora credere agli europei? O meglio e più precisamente a questa nostra Europa occidentale capitalista che in nome del petrolio alimenta una tragica guerra civile?

E qui si pone la seconda riflessione. Qual è il vero significato della presenza attuale dell'Europa in Africa? Lasciamo pure da parte il passato coloniale e il debito che l'Europa ha contratto con un continente che spogliato e decimato dalle sue imprese. Veniamo ai nostri giorni, a questo 1969 quando gli imperi coloniali sono già tramontati. La presenza europea in Africa ha due volti, non contraddittori, ma complementari. L'uno è dato dai rapporti che si sono stabiliti attraverso l'associazione di un gruppo di paesi africani alla Comunità economica europea. Il Popolo esalta questo rapporto come il segno di una «nuova umanità», come «uno strumento dello sviluppo sociale, prima ancora che del benessere economico». È una vecchia campagna retorica.

Non negheremo alcune caratteristiche particolari dell'associazione CEE-SAMA, che la rendono leggermente diversa dall'infernale meccanismo del mercato mondiale che strangola i paesi sottosviluppati, e che quindi induce alcuni paesi africani ad aderirvi. Ma è la diversità che può passare tra un brigante di strada e un gangster moderno: un fenomeno appena più tenue di neocolonialismo, che sarebbe utile analizzare in un fondo per farla finita con la mitologia di una «Eurafica» che avrebbe lasciato il posto ai vecchi rapporti imperialisti. Basterebbe ricordare che in tanti anni di vita l'associazione non ha risolto un solo problema del reale sviluppo di questo o quel paese africano. E questo perché — ed è persino ovvio dai dati degli indici monopolistici della CEE — nessun investimento, nessun «aiuto», nessuna relazione commerciale, hanno teso a gettare le basi di uno sviluppo autonomo e nazionale, a creare le condizioni per una accumulazione autonoma delle proprie ricchezze, ad avviare quei processi indispensabili di rottura con i circuiti commerciali del meccanismo imperialista. Oh, certo vi sono dei beneficiari, ma questi sono quelli privilegiati che rappresentano gli intermediari di tutte le operazioni neocoloniali e costituiscono oggi uno dei principali ostacoli alla effettiva emancipazione economica dell'Africa.

Questa la sostanza della politica dell'Europa verso l'Africa. E l'Italia certo non ne distingue. Al contrario. Se all'interno della politica comunitaria i vari paesi europei cercano, anche per ragioni di concorrenza, di attuare una loro politica particolare, l'Italia si limita ad accodarsi alla linea generale, partecipando in modo subalterno ad ogni iniziativa, cercando un piccolo spazio da cui trarre alcuni vantaggi. Ma vi è poi il secondo

volto della presenza europea in Africa. È quello dei parassiti del Congo, delle grandi imprese del Mercato comune che sostengono i regimi razzisti del Sud-Africa e della Rhodesia, degli alleati della NATO che forniscono armi, aerei, istruttori alla guerra coloniale del Portogallo. Può darsi che sia stata una dolorosa necessità a chiedere la mediazione del Portogallo per salvare la vita dei nostri tecnici in Biafra. Il Portogallo ha molto potere presso i secessionisti biafrani, e questo può essere un problema che qualifica soltanto il Biafra. Può darsi. Ma rimane il fatto che non vi siamo ricorsi certo malvolentieri, se è vero come è vero, che il capo di stato maggiore della marina portoghese Armando Roboredo e Silva, con molti altri dignitari militari del regime fascista — responsabili della guerra repressiva in Mozambico, nell'Angola, nella Guinea Biscaia — hanno richiesto solo alcuni mesi fa la più alta decorazione della Repubblica italiana. E' questa una politica che può ottenere la fiducia, la stima, l'amicizia degli africani? E' questa una politica che merita credibilità?

Vi è infine qualcosa da dire sulla vita dei nostri lavoratori in Africa. Anche qui si spendono fiumi di retorica. A chi scrive è spesso capitato di vederli al lavoro laggiù. Ebbene ogni volta mi è venuto da pensare alla facciata delle nostre industrie moderne, con i loro lussuosi uffici di relazioni umane, di studi tecnici, di presunzioni scientifiche. Andate laggiù invece e vedrete. Arrivano in paesi ignoti, dove si parlano «misteriosi» dialetti, vi sono costumi distanti da quelli «nostri». Non vi è certo nessuno che ha spiegato loro l'Africa, il paese in cui vivranno e lavoreranno. Vivono staccati dalla realtà locale, dalla gente del posto, spesso ignorando le grandi linee delle stesse vicende che riguardano quel paese e quella gente. Ne deriva un certo malessere, un certo disagio, un certo malessere che si manifesta attraverso un inteso di incomprensioni e soprattutto di non comunicazione. Può parere un dettaglio. E invece è una chiave per capire come certe cose possano accadere. E non certo per colpa dei lavoratori o dei tecnici che vanno in Africa.

Romano Ledda

COM'E' REGOLATO IL DIRITTO DI FAMIGLIA NEI VARI PAESI EUROPEI

IL DIVORZIO NELL'UNIONE SOVIETICA

Un anno fa è entrata in vigore la nuova legge - Il marito non può avviare la pratica senza il consenso della moglie se questa è in stato interessante o ha avuto un figlio da meno di un anno - Le funzioni affidate al giudice - Il problema patrimoniale e quello degli alimenti - Lo scioglimento del matrimonio lascia infatti i diritti e i doveri dei genitori verso i figli - I casi nei quali l'annullamento del vincolo può essere effettuato presso l'ufficio di stato civile - Quanto costa divorziare

Dalla nostra redazione

MOSCA, giugno

Esattamente un anno fa Nicolaj Podgornij promulgava dopo un lunghissimo dibattito dell'opinione pubblica degli organi legislativi — nuovi «Fondamenti della legislazione familiare sovietica». Due aspetti, fra i molti importanti, avevano soprattutto appassionato la gente: la procedura e la casistica del divorzio, e la parità dei figli «naturali». Non vi erano sostanziali questioni di principio da dirimere ma vi erano piuttosto numerose questioni di aggiornamento, secondo l'evoluzione dell'istituto familiare e dei complessi vari morali ad esso connessi. Il caso della disciplina del divorzio è esemplare.

In linea di principio, la legislazione sovietica non è venuta mai meno alla concezione di famiglia come vincolo volontario, fondato sulla comunione e la parità dei diritti e dei doveri, che realizza l'«unione armonica degli interessi sociali con quelli personali del cittadino». Solo che, nelle concrete circostanze storiche, la sfera dell'interesse personale ha dovuto talora essere ridotta a vantaggio dell'interesse sociale. Come è avvenuto in particolare subito dopo la seconda guerra mondiale quando bisognava riempire i vuoti demografici e superare le sconvolte conseguenze del conflitto sulla sopravvivenza e la ricomposizione dei nuclei familiari. Divorziare divenne più difficile, moralmente e materialmente. Basti ricordare la norma che impediva di pubblicare sulla stampa la domanda di divorzio, senza di che la procedura non poteva avere inizio. Ma solo un quotidiano era abilitato a simi-

le pubblicazioni, per cui si dovevano attendere mesi e anche anni prima che la causa di divorzio potesse essere discussa. In questo periodo le separazioni crollarono al livello di una ogni 2500 abitanti. E' tuttora controverso se quella cifra segnasse una reale riduzione di divorzi non piuttosto il ricorso a separazioni di fatto, non registrate. Comunque, con il ritorno alla normalità, è cessata quella sorta di ostruzionismo. I nuovi leggi sono state ritoccate ed infine si è giunti al nuovo codice familiare.

Vediamo gli aspetti principali della nuova disciplina. La procedura è aperta dalla domanda di uno di ambedue i coniugi. Essa contiene le generalità degli interessati e la indicazione dei motivi per cui si ritiene necessario lo scioglimento. Sul documento è applicata una marca di dieci rubli (circa settemila lire). E' prevista un'eccezione per il marito che ha violato la pratica di divorzio senza il consenso della moglie se costei è in stato interessante o ha partorito da meno di un anno.

Il tribunale convoca, se necessario, il coniuge non firmatario per informarlo dell'avvio della pratica. Poi interroga gli interessati e gli eventuali testimoni per accertare la fondatezza delle motivazioni invocate per lo scioglimento. Segue un tentativo di conciliazione e, se vi è qualche possibilità di esito positivo, si assegna un mese di prova. Se il tentativo di conciliazione fallisce, il tribunale scioglie il vincolo matrimoniale «se constatata che la ulteriore vita comune e la conservazione della famiglia sono diventate impossibili».

Grandi sono dunque sia la responsabilità che la discrezionalità del giudice. Solo il buon senso, l'intelligenza e una moderna concezione etica possono soccorrere nell'accertamento del carattere irrimediabile del motivo di conflitto fra i coniugi, motivi che spesso appartengono alla delicata complessa sfera sentimentale e caratteriale. Si è che, fra i motivi del divorzio, il più comune è l'infedeltà, seguita dall'ubriachezza, dalla incompatibilità dei caratteri, dalla sterilità, ecc. Il giudice non deve determinare la colpa di uno o di ambedue i coniugi: deve solo accertare che si sia creata un ostacolo irrimediabile alla loro unione. Di qui l'attenta acquisizione di tutti gli elementi che vanno a comporre la motivazione. Si spiegano così i due o tre mesi che di norma sono necessari per definire la causa.

Mentre proclama lo scioglimento, il tribunale deve risolvere i problemi patrimoniali e degli alimenti a favore dei figli ed anche del coniuge inabile. Indichiamo in proposito le norme principali. Dal punto di vista patrimoniale, vale la regola della spartizione paritaria del patrimonio accumulato comunitariamente dai coniugi, salvi i diritti del figlio. Tutti gli altri beni, preesistenti al matrimonio o acquistati per dono o eredità dal singolo, gli competono esclusivamente.

Il tribunale decide presso ogni dei due divorziati far vivere i figli o se suddividerli fra il padre e la madre, e contemporaneamente fissa l'ammontare degli alimenti che l'altro coniuge deve a favore della prole. E' bene ricordare che lo scioglimento del matrimonio lascia intatti i diritti e i doveri dei genitori verso i figli. Come base della fissazione degli alimenti, il tribunale ha il seguente criterio: se si tratta di un solo figlio, gli alimenti saranno pari alla quarta parte dello stipendio mensile del genitore pagante, se i figli sono due saranno pari ad un terzo, se i figli sono tre o più l'ammontare sarà pari alla metà dello stipendio. Il tribunale tuttavia può ridurre queste aliquote ed anche escludere del tutto se a carico di quel genitore restino altri figli o se, nell'interesse dei minori, si ritiene di affidarli alla cura materiale ed educativa dello Stato o di una istituzione sociale.

Gli alimenti, secondo un ammontare stabilito dal giudice, sono concessi per un periodo di un anno dal giorno del divorzio anche a favore del coniuge — se esodo marito o moglie — se è invalido, e in ogni caso a favore della moglie se è invalida o ha partorito da meno di un anno. Possono essere fissati alimenti per un periodo superiore ai cinque anni a favore della moglie se è invalida e che non abbia altro sostegno oltre la pensione sempre che il matrimonio sia durato un lungo periodo.

Sistematici tutti questi aspetti sono concessi per un momento del matrimonio aveva assunto il cognome dell'altro (in URSS questa facoltà vale tanto per la donna che per l'uomo) deve decidere se mantenga o riacquistare quello prematrimoniale.

Il nuovo codice familiare ha apportato un'importante novità che semplifica il meccanismo del divorzio in una serie di casi. L'annullamento del vincolo può essere effettuato direttamente presso l'ufficio di stato civile, cioè senza l'intervento del tribunale, quando i coniugi, i quali consentono reciprocamente al divorzio, non abbiano figli minori e abbiano concordato o si impegnino a concordare preventivamente le questioni del patrimonio e degli alimenti. Inoltre gli uffici di stato civile possono registrare direttamente il divorzio nei casi in cui uno dei coniugi sia stato proclamato per sentenza e presumibilmente deceduto, o sia stato riconosciuto permanentemente invalido per malattia mentale, o sia stato condannato a non meno di tre anni per qualsiasi reato. In questo ultimo caso, se sorgono litigii sulla questione passa alla competenza del tribunale che esplica la procedura completa.

Nel momento in cui, su decisione del giudice o su registrazione diretta, l'ufficio di stato civile rilascia l'attestato di divorzio, gli ex-coniugi pagano una tassa comprensiva anche delle spese di giudizio, che varia dai cinquanta ai duecento rubli ma che per consuetudine non supera il 50 per cento del salario mensile. In genere la donna viene esentata da questo obbligo. Tenendo conto della marca pagata all'atto della domanda di divorzio e delle spese di consulenza e di intervento avvocatesco, si può calcolare che in media il divorzio viene a costare in Unione sovietica, due protagonisti, l'equivalente di 70-200 mila lire.

Il numero annuo dei divorzi si è aggirato negli ultimi tempi sui seicentomila, vale a dire 27 ogni diecimila abitanti. Ciò significa che il fenomeno investe ogni anno una famiglia su cento.

Enzo Roggi

Un palazzo in due giorni



Un record di velocità nella costruzione di un edificio è stato battuto ad Amburgo. Un palazzo di sette piani, adibito ad uffici, è stato completato in 2 giorni, 17 ore, 41 minuti e 20 secondi da sessanta operai. Ovviamente, si trattava di un edificio a elementi prefabbricati; ma questo non toglie, se non altro, il carattere sportivo della cosa. Nella foto: un momento dei lavori.

La situazione economica italiana e internazionale esaminata dal CESPE

DA DOVE VIENE L'INFLAZIONE?

Il forte aumento dei prezzi può e deve essere fermato - Cause dell'ondata inflazionistica in arrivo: solo le riforme possono difendere il potere d'acquisto degli aumenti salariali - Verso un convegno di studio sulle tendenze in atto nel capitalismo

Nel corso di due riunioni tenute presso il Centro di studi e politica economica del PCI (CESPE) è stata avviata l'analisi della situazione e delle tendenze dell'economia italiana a metà 1969. Una relazione di Eugenio Peggio e l'intervento di Giorgio Amendola, in apertura della seconda riunione, hanno posto le basi di un dibattito la cui prima conclusione è la richiesta di un impegno rinnovato, a fondo, sui temi politici e ideali del dibattito economico, che come dire sulle strutture portanti dei movimenti politici e sociali.

Un attacco diretto al potere d'acquisto dei salari caratterizza, intanto, questi primi mesi dell'anno, benché il governatore della Banca d'Italia sia costretto a riconoscere che i salari sono aumentati meno della produttività. I prezzi salgono, sia per le materie prime che al consumo, e avanza una nuova «ondata inflazionistica». Alcuni provvedimenti sociali — come l'aumento delle pensioni — non sono ancora entrati in applicazione ed ecco che forze profonde del sistema capitalistico si muovono in vista di un colpo per minare i risultati economici e sociali per cui sono stati varati.

Da dove viene l'inflazione? Sono state giustamente, nella discussione, le risposte essenziali: dalla situazione monetaria internazionale che vede l'ascesa delle riserve estere e dall'industria aerospaziale e dal fatto che le risorse nazionali sono sottoutilizzate. Di qui una serie di indicazioni particolari, ognuna delle quali è punto di partenza di un discorso generale.

Fuga dei capitali — Si prevede la perdita di altri 1300 miliardi, quest'anno. Si chiede che si eviti l'«emorragia» di capitali, che si eviti la circolazione dei capitali e la creazione di strumenti di richiamo del risparmio, da una parte attraverso un forte incremento dell'investimento industriale dall'altra, IRI e gli altri enti pubblici possono ben varare programmi avanzati e finanziari con prestiti obbligazionari.

Politica salariale — Si assiste a una differenziazione sempre più grave a danno della classe operaia nella distribuzione del reddito. La classe operaia è consapevole di subire ingiustizie sempre più profonde e inaccettabili. Di questo bisogna tener conto, cioè, indice sufficiente per l'immimente lotta contrattoria.

Esportazioni — E' stato notato che spesso i settori più dinamici nelle vendite all'estero sono quelli che, all'interno, hanno i più bassi salari. Specialmente industrie dei beni di consumo finali, come calzature, confezioni in serie ecc. Le esportazioni crescenti non sono, cioè, indice sufficiente per valutare lo sviluppo qualitativo dell'economia italiana; anche le importazioni, nella misura in cui riflettono carenze dell'apparato produttivo nella utilizzazione delle risorse interne (come per l'alimentazione) anziché un crescente rifornimento di materie di base, non sono un indice di progresso. La internazionalizzazione dell'economia italiana cioè, sta avvenendo

in forme che riflettono le profonde carenze strutturali interne. Rapporti con gli USA — Oggi gli Stati Uniti assorbono una parte delle merci italiane ma pongono anche i miti precisi allo sviluppo dei nostri settori strategici. Si prendono i capitali italiani, si fanno i tassi d'interesse che mandano indietro una potente spinta all'aumento dei prezzi. La detrinizzazione del dollaro, rispetto al suo ruolo attuale e quindi anche il problema numero uno dei rapporti fra Italia e USA e la chiave per andare verso una soluzione della crisi monetaria e nuovi rapporti economici internazionali.

La componente internazionale di ogni politica economica nazionale ha un ruolo crescente, ma la base da cui partire sono sempre i problemi concreti, quel terreno della programmazione fondata sulle riforme attorno a cui è oggi possibile costruire una convergenza di forze politiche capaci di affrontare al di fuori di ogni manichea difesa dell'economia di mercato il problema dell'impiego delle risorse in un Paese che esporta emigrati, capitali e merci sottoprezzo. Momento operativo essenziale, in questo, è il coordinamento regionale, il piano di sviluppo regionale elaborato in presenza dei problemi reali e la sua attuazione tutta da realizzare — gli enti regionali di promozione industriale; gli enti di sviluppo come agenti della trasformazione della agricoltura; le aziende pubbliche per le

Fu comandante delle truppe alleate in Italia

Alexander è morto a Londra

Nel '44 lanciò il famoso appello, rimasto inascoltato, ai partigiani a smobilitare e tornare a casa



Stasera a Roma

Dibattito sulla libertà di stampa

La difficile situazione in cui si trova la stampa italiana sarà al centro di un dibattito che si terrà questa sera alle ore 21 alla Casa della Cultura di Roma, via della Colonna Antonina 52. Alla tavola rotonda, che avrà per tema «Pochi padroni, nessuna libertà», hanno da loro adozione numerosi giornalisti tra cui Alessandro Curzi («L'Unità»), Piero Ardeni («Mondo Nuovo»), Gastone Duse («Avanti!»), Piero Pratesi («Sette Giorni»), Luigi Ghisà («L'Opinione»), Alberto La Volpe («L'Altra Italia»), Miriam Mafai («Noi Donne»).

Contestata la festa di laurea alla università di California

BERKELEY (California), 16. Circa 400 dei 2100 studenti dell'università di Berkeley (California) che ieri dovevano ricevere il diploma di laurea, hanno abbandonato il «Memorial Stadium» dell'università, in cui si svolgeva la cerimonia, e al di fuori hanno organizzato una propria cerimonia. Gli studenti hanno dichiarato di aver voluto in tal modo sottrarre la cerimonia di laurea alla vecchia generazione e ne avere voluto protestare contro il modo in cui l'università si comporta nella controversia relativa al «Parco del popolo».

LONDRA, 16. Il maresciallo Alexander, ex comandante delle forze alleate nella campagna d'Italia nella seconda guerra mondiale, è morto oggi a Londra all'età di 77 anni. Con la morte di Alexander, scomparso indubbiamente una delle figure più illustri della seconda guerra mondiale, un uomo che si trovò al centro, e spesso in veste di protagonista, di avvenimenti che fanno già parte della storia.

Era stato da poco nominato maggior generale, all'età di 46 anni, quando si trovò a dover assolvere il penoso compito di guidare la ritirata e il rimpatrio del corpo di spedizione britannico, incalzato dalle divisioni corazzate naziste ormai dilaganti per tutta la Francia.

Questa ritirata non fu la sola che Alexander si trovò a vivere. Fu infatti un combattente non meno disastrosa: quella delle forze inglesi in Birmania che attraverso la giungla dovettero trovare rifugio in India, sotto l'incalzare delle truppe alleate del Mediterraneo in Egitto prima e poi in Sicilia e in Italia.

Nel 1945 Alexander si trovò nella famosa tenda di Cassibile in Sicilia dove i plenipotenziari italiani firmarono l'armistizio. Un anno più tardi fu nominato comandante supremo delle truppe alleate del Mediterraneo e diresse gli sbarchi di Salerno e di Anzio e le operazioni fino alla Liberazione di Roma e di Firenze. Il suo nome è legato anche al discorso proclama che in qualità di comandante supremo in Italia egli lanciò il 13 novembre 1944 a le forze partigiane italiane chiedendo loro la smobilitazione «in attesa di tempi migliori».

Lanciato nel momento culminante della controffensiva tedesca contro il movimento partigiano, questo documento si rivelò obiettivamente il miglior servizio che si potesse rendere alla causa nazifascista in Italia. Esso tuttavia fu ascoltato dalla grande massa dei partigiani con una scollata di spalle. E anche se allora il comando del CVL si venne a trovare in una situazione delicata e difficile materialmente e dal punto di vista diplomatico, esso fu accolto soltanto formalmente. La via d'uscita infatti fu trovata dando al proclama un'interpretazione che, mentre in apparenza lo approvava, in sostanza ne rovesciava il significato.

Vinsero infatti le direttive impartite dal comando del CVL di combattere ovunque, ogni tendenza alla riduzione o alla smobilitazione del movimento partigiano, e il risultato fu la grande immersione dell'aprile 1945.

Renzo Stefanelli